un senso letargico, a volte. Calvino abdica al ruolo dell'intellettuale impegnato per assumere quello di spettatore, producendo una narrativa che è, nelle parole del Ricci, "descriptive rather than ideologically redemptive" (105). In questa rinuncia ai giovanili fervori ideologici, nella precoce delusione sull'irredimibile consorzio umano, Ricci vede le basi del progressivo ritiro dalla realtà da parte di Calvino per rifugiarsi nella letteratura. Lo studio psicologico che il critico così fa del mondo calviniano molto interessante e approfondito, ma forse eccessivamente volto a sottolinearne il negativismo. Ne risulta un Calvino astratto dalla realtà, chiuso nel suo isolamento, il cui personaggio scivola nell'inevitabile dissoluzione del genere umano, preso nel labirinto sociale e letterario, di cui *I racconti* sarebbero l'appropriato preambolo. Non lascerei che questo offuscasse la nota più vitale della narrativa di Calvino, quella di infaticabile indagine nella realtà umana, nella quale personaggio e scrittore non hanno mai rinunciato ad immergersi con profonda e dolente consapevolezza sociale. Anche se ridotto ad astratto spettatore, infatti, lo scambio fra protagonista e realtà continua al livello del pensiero, di quel raziocinio sottolineato dal Ricci stesso. "Guardare" per Calvino vuol dire "pensare", riflettere, interpretare. Proprio l'intertestualità fra le opere stesse di Calvino, così ben sottolineata dal Ricci, dimostra anche come, fin dagli inizi, lo scrittore sia preso dal travaglio di una problematica sociale ed esistenziale che non l'ha più abbandonato.

Lavoro lodevole questo del Ricci per aver messo a fuoco un'opera trascurata rispetto alle altre di Calvino, ed estremamente utile per la comprensione del Calvino maggiore.

GIUSY ODDO

University of British Columbia

Eugenio Montale. *Diario postumo*. Milano: Mondadori, 1991. Pp. 54.

Montale, come tutti i grandi poeti, non cessa di riservarci sorprese. A dieci anni dalla morte (Milano, 12 settembre 1981) ecco questo suo *Diario postumo* che si offre come un suo nuovo testamento, esistenziale e poetico. L'opera presenta 30 poesie di una serie di 66, inedite, donate dal poeta ad Annalisa Cima (conosciuta nel 1968) con l'incarico di pubblicarle a scadenza annuale dopo la sua morte. Di tali poesie, divise (in gruppi di sei) in dieci buste—depositate con testamenti olografi presso l'Ufficio legale della Mondadori—24 furono pubblicate nel 1986 dalla Fondazione Schlesinger (di cui la Cima è presidente): *Diario postumo* le ripropone ora con le altre sei, inedite, del 1990.

Per quanto riguarda i temi i toni e i modi della versificazione la nuova opera si ricollega alla stagione avviata nel 1971 da *Satura*, in un singolare caleidoscopio di occasioni rifrazioni ed estri mossi dall'assoluta contingenza, sui registri dell'*humour*, dell'appunto, del "divertimento", nell'assidua frizione fra ironia e presagio, partecipazione e disincanto. Su tali prospettive il *Quaderno di quattro anni* (1971) accentuava le ombre del pessimismo, marcando l'ottica di una "perdita di centro", entro la progrediente eclissi di una ragione distorta e ancora adescata dal miraggio delle "magnifiche sorti", mentre in *Altri versi* (1981) si confermava l'immagine di un Montale quasi stregato dell'indecifrabile mappa del rapporto uomo-cosmo, ma sempre coerente nel nuovo connubio tra imprevedibili provocazioni della banalità e calmo fuoco della saggezza. Nel *Diario postumo* temi e problemi di quelle raccolte

rifluiscono e si intersecano, dal rigetto dell'etica del consumismo e del profitto alla coscienza dell'inaridirsi dei rapporti umani, cui ora si contrappone, sui moti di un cuore ancor vivo, il bisogno dell'amicizia e insieme l'apertura a un *oltre-vita* che non è tanto il soprassalto di una memoria non arresa quanto il magnetico spettro della "morte che vive". "L'oblio—scrive la Cima, curatrice dell'opera, nella postfazione—si rivela come uno stato d'impotenza dell'essere mortali; da qui la saggia follia di chi, per riempire un vuoto, inventa un nuovo senso della vita attraverso poesie che ci invia dall'aldilà. Lo spazio della suprema incertezza si trasforma in un tempo preciso: undici anni. La presenza del poeta assente è la conferma dell'uomo tragico celato in Montale che, conscio che tutti gli oggetti e cose inanimate ci sopravvivono, cerca un'eternità nell'imitazione delle loro esistenze". E più avanti: "Montale, dunque, visitatore dell'altro mondo, compie un viaggio nel dopo per desiderio di una seconda vita; questa è la chiave dell'enigma che lasciò sotto forma di dono".

Il "desiderio di una seconda vita" ancora s'affida, così, alla parola della poesia, anche se "L'esser poeti non è un vanto. / E' solo un vizio di natura. / Un peso che s'ingroppa con paura" (7). Montale crede tuttavia più che mai, nel segno dell'amicizia, ai poeti ed a quanti la poesia frequentano e amano. Ed ecco nascere come un conclave discreto dove i protagonisti sono talora solo adombrati nell'allusione: poeti e critici come Zanzotto, Faggi, Segre, la stessa Cima, l'ispiratrice su cui si sbizzarrisce la fantasia nominale dell'autore, che ad essa si richiama come "anima viva", "imperatrice", "agile messaggero", "aerea figura", "guerriero", "smarrito adolescente", con qualche suggestione di una componente nuova, il sentimento paterno, che affiora nel primo testo (dove, per l'avallo dell'adozione, sono chiamate in causa sia "la mosca"—l'indimenticabile moglie—sia Gina la fedele governante). Sulla nuova "musa" (che si allinea alle altre della lunga carriera poetica montaliana, da Clizia alla Volpe) ruota il nuovo colloquio confidenziale, dove affiora anche la pacata tensione a una letizia irradiata da una sfera "oltretempo": come là dove il poeta invita "Agrodolce" a tornare "dall'esauito genearca / con un ricordo lieto. / Un gesto che / regali l'eliso: questo mi basta, / così impervio è il cammino tracciato / dagli iddii a noi mortali" (6).

Da uno sfondo classico-pagano, da cui si innescano interrogativi su un orizzonte metafisico, prende avvio "Il clou", una poesia dove può cogliersi il fulcro dell'ispirazione di questo Montale postumo: "Certo le Parche han filato / lo stame e addugliano / i cavi delle nostre vite. / Ma dei confini tra finito / e infinito, e dello spazio / che ci separa dal baratro, / non ne sappiamo niente. / Siamo dentro un involucro / serrati fino al collo / e nulla torna, se non forse / il ricordo. Il clou / non è quaggiù—tu dici— / è il prosieguito, l'eterno, / v'è metamorfosi non metempsicosi. / Ratio ultima rerum . . . id est deus. / E fu così che il tuo parlare / timoroso e ardente, mi rese / in breve da ateo credente" (12). È un testo di straordinaria intensità e ricchezza, dove i significati si potenziano negli intrecci di un interno *oxymoron*, tra scetticismo radicale e convinzione di certezze, destino di impotenza e rivendicazione della parola-memoria che esorcizza la morte e il nulla, su registri che possono richiamare persino il potere dell'*homo ludens* nel laboratorio creativo di Leopardi. Un nuovo commiato-ritorno, dunque, di lucida totalizzante porosità, come un estremo incandescente *osso* montaliano, *Diario postumo* può offrire anche nuovi spunti alla lettura di un Montale già "postmoderno", cui ha dedicato una agguerrita esplorazione Giorgio Taffon in uno dei saggi (sul poeta, sul prosatore, sul critico) raccolti in *L'atelier di Montale* (Roma: Edizioni dell'Ateneo, 1990), cercando di verificare se nell'opera dell'ultimo

Montale sussistano corrispondenze con le categorie concettuali ideologiche ed estetiche, e quindi di pratica poetica, definibili come postmoderne. In positivo gli esiti: si pensi a quell'idea di *pastiche*, in accezione postmodernista, cui il linguaggio del "quinto" Montale inclina, su un *underground* bio-escatologico che un suo verso—"la vita oscilla / tra il sublime e l'immondo"—potrebbe in qualche modo siglare.

Ricordiamo infine un'opera recentissima, assai utile per rivisitare e approfondire organicamente l'intera produzione poetica di Montale, le sue *Poesie* a cura di Angelo Marchese (Milano: Mondadori, 1991). L'autore, già apprezzato per precedenti lavori critici e semiologici anche sul poeta ligure, ne presenta qui una ricca scelta, dai primi tre libri alla stagione avviata da *Satura*, dal *Quaderno di traduzioni* alle "Poesie disperse" e alle "inedite" (con le quali entriamo nell'area di quel *Diario postumo* dal quale questa recensione ha preso avvio). Agli organici "prolegomeni" sulla personalità e l'opera del poeta rispondono le singole introduzioni alle varie opere e un attento e aggiornato commento ai testi prescelti, mentre i conclusivi "Riferimenti bibliografici" sono preceduti da proficue indicazioni sui "Materiali di lavoro", miranti a favorire l'approfondimento dell'opera montaliana su vari percorsi critici, dal "protomontale" alle opere più mature e alle più tarde, dai motivi ideologici di *Satura* alla problematica religiosa alla poetica e al linguaggio dell'ultimo Montale.

ALBERTO FRATTINI

Il Università di Roma